

Altri misteri

L'assassinio di Maria Martriano (il caso Ghiani-Fenaroli)

IL DELITTO DI VIA MONACI

L'oscuro caso Ghiani-Fenaroli

Per circa un anno - dalla fine del 1958 a metà del 1959, e successivamente durante i vari gradi di processo - i più importanti quotidiani nazionali seguirono il caso Fenaroli/Ghiani, almeno con un articolo, se non con paginate intere, tutti i giorni.

La loro rilettura può servire - a chi non abbia ricordo di quell'evento o lo conservi, trascorso tanto tempo, un po' sfocato - per farsi comunque un'idea approssimativa di ciò che accadde.

Durante il lungo periodo delle indagini, e anche successivamente, il caso Fenaroli Ghiani o per la precisione il caso Fenaroli/Ghiani/Inzoli (dai nomi del presunto mandante e del presunto assassino di Maria Martirano, nonché del presunto complice) divise l'opinione pubblica del Paese fra coloro che ritenevano gli accusati certamente colpevoli e chi invece giurava sulla loro estraneità ai fatti, considerandoli vittime di una macchinazione dai contorni tenebrosi.

La solita stucchevole polemica, insomma, fra innocentisti e colpevolisti, ma che divampò con un'intensità senza precedenti in un'Italia dove la televisione era ancora un oggetto semimisterioso e la cronaca nera, soprattutto quella strillata nei titoli dei giornali del pomeriggio, era un culto di massa.

Le modalità mai chiarite completamente del delitto; i numerosi buchi nella costruzione accusatoria (il grande Francesco Carnelutti, avvocato di Fenaroli, ne contò trentatré nella sua celebre arringa difensiva davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Roma); la mancanza di una prova regina in grado di inchiodare gli imputati (che del resto, disperatamente, continuarono a dichiararsi sempre innocenti): furono questi gli aspetti che contribuirono a mantenere un forte alone di incertezza sull'intera vicenda.

Nella storia criminale del dopoguerra, il caso che per semplicità chiameremo Fenaroli resta, per la complessità della trama e per l'impetuosità delle passioni che seppe scatenare, l'archetipo dei delitto premeditato, del processo indiziario e insieme del possibile errore giudiziario.

Prevalentemente colpevolista, come quasi sempre accade, fu la stampa che fin dall'inizio mostrò il pollice verso agli imputati. Per ragioni connaturate al meccanismo dell'informazione (se il pubblico chiede in pasto mostri, noi glieli diamo). Per un'istintiva antipatia nei confronti soprattutto di Fenaroli (un individuo fisicamente insignificante, dallo sguardo sfuggente, privo di qualsiasi fascino del male). Ma soprattutto per merito dei solerti funzionari della squadra mobile della questura di Roma e dei grintosi magistrati della procura della Repubblica della capitale, che seppero agganciare con scaltro mestiere alle ragioni dell'accusa i cronisti incaricati di seguire le indagini, nutrendo quotidianamente i loro taccuini con rivelazioni sapientemente dosate, e non mollando la presa se non a giochi fatti.

Ciò produsse una montagna di articoli che alla fine partorì l'unica spiegazione possibile dell'assassinio di Maria Martirano: ella era stata eliminata per ragioni d'interesse dal marito Giovanni Fenaroli per mano - è il caso di dire visto che la donna fu brutalmente strangolata - di uno spietato sicario.

LE FASI DEL DELITTO

Il delitto avvenne nella notte fra il 10 e l'11 settembre 1958. La mattina successiva, alle 8 - scrissero i giornali - la cameriera trovò la porta chiusa e pur avendo ripetutamente suonato nessuno le aveva aperto. Arrivò nel frattempo il fratello della signora, preoccupato perché il telefono dell'appartamento squillava a vuoto. Il cadavere fu rinvenuto poco dopo.

Ed ecco come gli inquirenti ricostruirono le fasi di quello che fu definito il primo killing all'italiana.

Alle 18 e 30 Raoul Ghiani uscì dallo stabile della ditta Vembi in viale Col di Lana a Milano, dove lavorava. Dietro l'angolo del palazzo lo attendeva un'automobile sportiva velocissima che partì subito. Da viale Col di Lana alla Malpensa il percorso era agevolato da un cavalcavia, che mette facilmente in comunicazione la zona di Porta Ticinese a quella di corso Sempione. Alle 19 e 10 l'auto correva già sull'autostrada e arrivò alla Malpensa appena dieci minuti prima che l'aereo decollasse. Sceso a Roma, Ghiani non ebbe bisogno di affrettarsi. Giunse a via Monaci a mezzanotte meno dieci, sicuro che a quell'ora non avrebbe trovato nessuno per strada. Una donna (la stessa vittima) gli aprì il portone. I due salirono le scale, prima la donna, poi l'uomo.

Ed ecco la descrizione del delitto, così come ce la racconta in presa diretta Mario Agatoni, giornalista dell'*Espresso*: *«Nei due minuti che passano, prima di entrare nell'appartamento, il giovane raccoglie tutte le sue forze nelle mani, nei polsi, nelle braccia, negli occhi che vedono solo il collo della vittima. Pian piano si è infilato i guanti. Appena entrati nell'appartamento, Maria Martirano è rovesciata per terra: prima di emettere un grido ha la gola stretta da una morsa. Un peso enorme le schiaccia il petto. Mancano cinque minuti a mezzanotte. Non c'è bisogno di correre. Il treno partirà alle 00 e 20: c'è tutto il tempo per arrivare alla stazione. Da piazza Bologna un taxi vi impiega cinque minuti. Prima di recarsi in via Monaci, l'assassino aveva acquistato il biglietto e fatto gli ultimi controlli. Gli era servito per mantenere la calma, per mettere le sue pulsazioni all'unisono con il battito dell'orologio».*

Nei più brillanti resoconti giornalistici in chiave colpevolista, forte curiosità suscita il personaggio del primo uccisore professionale apparso sulla scena italiana, ovvero del killer, figura direttamente importata dalla realtà criminale americana.

Il primo killer italiano si chiama dunque Raoul Ghiani, è un giovane elettrotecnico di ventotto anni, *«laborioso, vagamente incline a una certa mondanità popolaresca, forse smanioso di ricchezza, appartenente, ciò che è più grave e penoso, a una famiglia di gente perbene».* Segue la descrizione di come polizia e magistratura

riuscirono a riallacciare il filo tenuissimo che univa il geometra Fenaroli, detto anche «*il commendatore*», a Ghiani.

Attraverso, innanzitutto, la scoperta del movente. Fu sufficiente esaminare la vita dei coniugi Fenaroli per intuire il contesto in cui, come si dice, era maturato il delitto. Si trattava di stabilire se la Martirano poteva o non poteva attendersi una fine violenta.

Scrisse Agatoni che alcune decisioni che la donna aveva preso, d'accordo col marito, qualche mese prima della sua morte, e soprattutto una che Giovanni Fenaroli attuò senza consultarla, furono sufficienti da sole a giustificare la sua condanna.

Nei primi giorni del febbraio 1958, il geometra Fenaroli e sua moglie si erano assicurati sulla vita. Le clausole del contratto, che prevedevano un premio di duecento milioni in favore dei rispettivi eredi in caso di morte di uno dei due coniugi, erano state stabilite dallo stesso Fenaroli, a cui la moglie aveva rilasciato una procura. Un uomo che decide di contrarre una grossa assicurazione sulla propria vita e su quella della moglie mentre la sua impresa si trova sull'orlo del fallimento dovrebbe poi stare bene attento a come si muove. E, infatti, sei mesi dopo, il 2 agosto 1958, Giovanni Fenaroli compì, secondo l'accusa, la sua prima mossa sbagliata, che egli forse non aveva previsto nel suo piano e che doveva compromettere la riuscita del killing progettato. Decise di cambiare una delle clausole più importanti delle due polizze assicurative, sostituendola con una terza che in caso di morte di uno dei coniugi avrebbe fatto dell'altro l'unico beneficiario.

Questa decisione - apprendiamo sempre dalle cronache dell'epoca - era stata comunicata da Fenaroli e dalla moglie alle Assicurazioni Generali Adriatiche per mezzo di due raccomandate. La firma di uno di questi documenti, in cui la signora Maria Martirano indicava il marito come il suo unico beneficiario, doveva poi, cominciate le prime indagini della polizia, risultare contraffatta.

Per poliziotti e magistrati non c'erano dubbi: non essendo riuscito a convincere la moglie a modificare l'assicurazione in suo favore, Giovanni Fenaroli ne aveva falsificato la firma. Ma anche la stampa più colpevolista non poté fare a meno di domandarsi che cosa avesse spinto il presunto mandante a ricorrere a un espediente che rischiava solo di compromettere quello che nei suoi piani doveva essere un delitto perfetto. E poiché nessuno allora seppe spiegarsi un comportamento così palesemente goffo da parte di chi stava architettando un piano delittuoso, i giornali preferirono tagliare corto: Fenaroli era un uomo mediocre, dotato di intelligenza mediocre e quindi mediocre si era anche rivelata la sua strategia criminale.

Si scrisse poi che anche nei giorni che precedettero e seguirono il delitto, il geometra si era comportato in maniera colpevolmente maldestra. La sera del 10 e la mattina dell'11 settembre egli fece numerose telefonate all'ufficio romano della sua impresa di costruzioni, senza che alcun affare urgente lo giustificasse.

Alle ore 16 del 10 settembre telefonò a un impiegato della sede stessa informandolo che doveva trattenersi ancora qualche giorno a Milano.

Alle 21 dello stesso giorno parlò di nuovo con lo stesso impiegato per chiedere notizie di una pratica di nessuna importanza.

Alle 23 e 45 telefonò alla moglie. E la mattina del giorno seguente a quello del delitto avvertì i dipendenti della sua impresa romana che avendo concluso certi contratti sarebbe tornato a Roma la sera stessa.

Per gli inquirenti era un comportamento che equivaleva quasi a una confessione: un uomo che non si era mai preoccupato d'informare delle proprie azioni i collaboratori più vicini e che non aveva l'abitudine di sprecare il denaro in inutili telefonate non si sarebbe comportato come si comportò in quei due giorni Giovanni Fenaroli. Solo una persona che voleva costruirsi un alibi poteva agire come lui.

Osservò il giornalista Agatoni che, durante i numerosi e snervanti interrogatori a cui lo sottopose la polizia, subito dopo il delitto, Fenaroli assunse quell'aria da vittima che certi commercianti prendono a volte quando trattano un affare. *«Il costruttore nascondeva la sua insicurezza (che gli proveniva dalla convinzione di avere organizzato un delitto perfetto) dietro un atteggiamento dimesso. Aveva l'abilità di non confermare e di non negare nulla. Dava l'impressione di considerare quegli interrogatori come un dovere a cui si sottoponeva volentieri. Ma nello stesso tempo sapeva anche accusare improvvisi malesseri, per prendere tempo tutte le volte che gli veniva posta una domanda a cui non era preparato».*

La sera del 23 settembre, il giudice istruttore Roberto Modigliani, respingendo la richiesta del capo della sezione omicidi che chiedeva l'incriminazione dell'accusato, pose fine a quella guerra di cortesie fra il geometra Giovanni Fenaroli e il commissario della Squadra mobile romana Ugo Macera. Sembrava che il delitto di via Monaci fosse stato archiviato.

IL GEOMETRA, IL RAGIONIERE E L'ELETTROTECNICO

La polizia, ovviamente, non smise di pedinare Fenaroli che, a sua volta consapevole di essere nel mirino, cominciò a comportarsi in maniera strana, almeno così riferivano gli agenti addetti alla sua sorveglianza.

Strana perché? Di solito, sostenevano i funzionari di polizia più esperti, il criminale finge di ignorare coloro che lo seguono e lo sorvegliano. Fenaroli invece quando riconosceva un agente in un uomo che aveva preso posto nello stesso scompartimento del treno su cui viaggiava, o quando ravvisava un commissario di pubblica sicurezza in un tavolo d'angolo di un ristorante, faceva di tutto per rivolgergli la parola. In questo modo era riuscito a fare amicizia con molti dei suoi sorveglianti. Un comportamento, spiegarono più tardi gli inquirenti, che aveva lo scopo di evitare un rischio. Quale? Fenaroli era rimasto colpito da una notizia apparsa sui giornali. Un giovane meccanico romano, Bruno Sensoli, aveva scorto in quella tragica notte del 10 settembre l'assassino mentre apriva il portone dello stabile dove abitava Maria Martirano, e l'aveva descritto alla polizia. Anche se il Sensoli aveva fornito di quello sconosciuto appena intravisto soltanto un ritratto sommario, ora la polizia conosceva i suoi connotati. Era probabilmente per impedire

all'assassino che aveva assoldato di entrare in contatto con lui, che Fenaroli familiarizzava con gli agenti addetti al suo pedinamento.

Si metteva a parlare con loro, li invitava al suo tavolo e così, se per caso il suo complice fosse stato nei pressi dello scompartimento ferroviario o del ristorante nel quale Fenaroli si trovava, il messaggio sarebbe stato inequivocabile: bada, non ti avvicinare.

Verso la metà di novembre - stando a quanto fu raccontato ai giornali - gli agenti addetti alla sorveglianza dei telefoni della sede milanese dell'impresa di costruzioni di Fenaroli intercettarono tre telefonate sospette, dirette al ragioniere Egidio Sacchi, stretto collaboratore del geometra. Gli autori delle telefonate, che si erano rivolti a Sacchi chiedendo notizie di Fenaroli, avevano dato nomi diversi. Ma gli agenti incaricati della sorveglianza dei telefoni sostennero di avere riscontrato in quelle voci una certa somiglianza. E non tardarono a capire che si trattava della stessa persona. Inoltre, i nomi rilasciati dagli autori delle tre telefonate non figuravano fra coloro che avevano o avevano avuto contatti d'affari con la ditta Fenaroli.

Fu a questo punto che il giudice istruttore di Roma Modigliani emise un mandato di cattura contro Sacchi. Forse il magistrato aveva intravisto un nesso, sia pure lontano, tra quelle misteriose chiamate telefoniche e le accuse di falsa testimonianza che la polizia aveva mosso al Sacchi subito dopo il delitto. Infatti il ragioniere Sacchi, in un primo momento, aveva negato di essere stato presente al colloquio telefonico che Fenaroli aveva avuto con la moglie poche ore prima che venisse uccisa. Ma durante un secondo interrogatorio a cui lo sottopose la polizia, aveva finito con l'ammettere di avere udito la telefonata, precisando però che il suo datore di lavoro si era limitato a chiedere alla moglie notizie sulla sua salute. E il giudice istruttore, convinto ormai che il ragioniere fosse in possesso di informazioni d'importanza decisiva, emise contro di lui un mandato di cattura. La paura di essere accusato di complicità in un delitto con cui non aveva nulla a che fare lo spinse a parlare.

Sacchi rivelò che durante il colloquio telefonico che aveva avuto con la Martirano la sera del 10 settembre, Fenaroli non si era limitato soltanto a chiedere alla moglie notizie della sua salute, ma l'aveva avvertita che un giovane di sua fiducia sarebbe venuto quella notte da lei per ritirare certi documenti.

Secondo la ricostruzione di Agatoni, Sacchi avrebbe sentito Fenaroli dire precisamente: *«Si tratta di documenti che non debbono cadere a nessun costo in mano della polizia tributaria. Raul poi ti spiegherà meglio di che cosa si tratta»*.

Fino a quel momento la polizia non aveva avuto altri elementi per rintracciare l'assassino all'infuori di quel ritratto sommario fornitole dal giovane meccanico romano. Ora quel volto anonimo aveva anche un nome. E a questo punto gli inquirenti concentrarono la loro attenzione sugli ambienti frequentati da Fenaroli.

Qui entra in scena la famiglia Inzolia, che il commissario Guarino, incaricato di seguire le indagini del caso a Milano, cominciò, come si dice in gergo, a curare. A questa famiglia, Fenaroli si considerava legato quasi da vincoli di parentela.

Dieci anni prima, il geometra aveva conosciuto a Milano la signora Amalia Inzolia, con la quale aveva subito stretto un legame sentimentale. In seguito, forse per dimostrare il proprio affetto, ne aveva adottato la figlia Donatella. Dopo la morte della madre, avvenuta nell'autunno del '57, Donatella era stata affidata alle cure dello zio, Carlo Inzolia. Fenaroli, per incontrarsi con la figlia adottiva, che gli era molto cara, aveva continuato a frequentare la famiglia Inzolia. *«Era naturale - scrive Agatoni - che se c'era una persona in quella famiglia, incapace di scorgere un'insidia nelle domande di chi indagava, questa era la piccola Donatella».*

La mattina del 25 novembre 1958, il giudice Modigliani chiese alla bambina, seduta davanti alla scrivania nel suo ufficio del palazzo di Giustizia a Roma, se il padre adottivo conoscesse un giovane di nome Raul. *«E' un amico dello zio - rispose Donatella - Abita in via Tarquinio Prisco».* Quella notte stessa, poco prima di mezzanotte, cinque agenti della Squadra mobile di Milano, comandati dal commissario Guarino, arrestarono Raul Ghiani mentre entrava nel portone della sua abitazione.

Il perito elettrotecnico Ghiani finisce in manette assieme al geometra Fenaroli.

L'ipotesi degli inquirenti è che il geometra Ghiani - conosciuto da Fenaroli in casa di tal Inzolia, fratello della sua ex amante - avrebbe ricevuto la promessa di un milione e un alibi, prima di essere spedito in via Monaci a far scattare la clausola sull'assicurazione sulla vita della consorte dell'ingegnere.

UN ALIBI (QUASI) DI FERRO

L'ipotesi degli inquirenti è però tutta da provare, tanto più che l'alibi di Ghiani è solido. L'elettrotecnico milanese, inoltre, se forse aveva del killer le *phisique du rôle*: durante gli interrogatori appariva spesso spaventato, a volte distratto, a volte ancora così poco perspicace da sembrare stupido.

I cronisti milanesi, inseritisi nella grossa storia romana, riferivano che Ghiani *«ama il ballo, le compagnie festose, gli svaghi notturni; piace alle donne»*; addirittura che *«negli ultimi tempi pare abbia fatto vita dispendiosa»*, ma aggiungevano anche: *«E' mite, con gli occhi dolci. Sua madre, forse, lo vizia un poco. Il quadro della sua vita è provinciale, tenero».*

Per evitare i fotografi che certo erano in attesa a Termini, il detenuto trasportato da Milano viene fatto scendere ad Orte, da dove con la scorta avrebbe proseguito in auto; ma i paparazzi erano in attesa, naturalmente, proprio ad Orte, una tale folla che Ghiani, spaventato, si diede alla fuga lungo i marciapiedi, inseguito dagli agenti e dai flash.

Un vero e proprio alibi per la sera del delitto Raul Ghiani non l'aveva, ma per l'indomani sì; dal cartellino della Vembi, società dove lavorava, (cartellino che fu accertato nessun altro avrebbe potuto far timbrare in vece sua) risultava che quella

sera era uscito alle 18,22; l'indomani era rientrato in tarda mattinata, ma dopo aver riparato gli impianti d'allarme in due banche, operazioni previste da alcuni giorni, anche queste documentate; in ogni caso, alle sei e mezza del pomeriggio del 10 era a Milano, alle nove e mezza/dieci del mattino anche: se aveva avuto tra quell'ora e questa il tempo di strangolare a Roma la Martirano, questo era tutto da provare.

Certo, lasciata la fabbrica (sfilatasi la tuta, restando in quel famoso abito blu che una testimone aveva visto addosso ad un omaccione entrato poco prima della mezzanotte nel portone di via Monaci), a bordo di un'auto veloce (l'Alfa di Fenaroli, ad esempio), in un quarto d'ora avrebbe potuto raggiungere l'autostrada, in un'altra mezz'ora l'aeroporto; il ritorno facile, in treno.

Sul tempo di quel tragitto in auto la polizia dispose prove ufficiali e queste attestarono che sì, Ghiani avrebbe avuto il tempo di prendere il volo Milano-Barcellona, scalo a Roma - posto già prenotato per certo «signor Rossi» - con tutto l'agio di arrivare a via Monaci per il delitto.

Ma forse nessun giudice sportivo avrebbe omologato quel risultato, non essendo stato accertato che l'auto della polizia, per esempio, avesse rispettato il rosso dei semafori, gli stop, altri ostacoli posti dal Codice stradale per i normali automobilisti.

Quanto al «signor Rossi»: effettivamente non era stato identificato tra gli altri passeggeri dell'aereo; ma è anche vero che nessuno degli altri ricordava di aver visto a bordo, come «signor Rossi», quel geometra Ghiani.

Ma per un processo indiziario l'istruttoria offre indizi, non prove, possibilità, non certezze. La possibilità era appunto che Raul Ghiani, arrivato a via Monaci, fosse stato fatto entrare dalla pur tanto diffidente Martirano. Strangolata, presi i gioielli per simulare la rapina, il sicario aveva avuto tutto il tempo d'arrivare alla stazione Termini e di salire sul rapido per Milano; invero non di presentarsi alla Vembi all'ora solita, ma non era un problema, per lui, essendo a sua discrezione recarsi direttamente dove erano previsti lavori di riparazione assunti dalla ditta.

A proposito: dove sono finiti i gioielli della Martirano? I carabinieri perquisiscono accuratamente non solo l'abitazione del Ghiani, ma anche la Vembi, senza trovarli.

In compenso i testimoni spuntano sempre più numerosi: c'è chi ha visto la signora Martirano affacciarsi alla finestra «*come se aspettasse qualcuno*»; c'è in particolare quella «*signorina x*» che l'ha vista scendere ad aprire il portone ad un giovanotto in blu, atletico, un po' stempiato, occhi azzurri e glaciali, «*un tipo interessante*», ma così cupo che lei, spaventata, è tornata per qualche momento tra le braccia del fidanzato, col quale era stata per qualche tempo in conversazione, nella penombra; la «*signorina x*» - l'anonimato non durerà molto - riconosce anzi il Ghiani in un confronto all'americana; è vero che la foto del «*presunto killer*» è già stata pubblicata dai giornali, sicché Ellery Queen farebbe invalidare il riconoscimento, ma qui non siamo in un telefilm americano, bensì nella questura di Roma alle prese con un feroce delitto.

Proprio quella foto pubblicata dai giornali fa sovvenire ad un viaggiatore della Freccia del sud d'aver chiacchierato, con quel giovanotto, delle qualità d'un certo tipo

di televisore. D'accordo, Ghiani non è un esperto TV, ma questo non esclude che abbia esperienza di quell'apparecchio; in ogni caso, il testimone insiste nel riconoscimento e pianta un altro chiodo nella bara del geometra milanese.

Prove o indizi, tutto si regge in verità sulla «*confessione*» del Sacchi.

Certo un tipo che tace a lungo per paura di perdere il posto, può anche, per la stessa paura, adattarsi a dire qualsiasi cosa gli si chieda.

Al processo la difesa di uno degli imputati tenterà di spaventarlo a morte, insinuando che, proprio per la ossessione del suo «particolare», potrebbe essere stato proprio lui a far uccidere la Martirano: temendo che la Fenarolimpresa possa fallire, lasciandolo sul lastrico, ha fatto in modo che il principale si ritrovi in tasca il premio dell'assicurazione.

Il Fenaroli, quando gli inquirenti gli fanno leggere la deposizione del fidato collaboratore circa quella telefonata delle 23,24, crolla le spalle: sciocchezze.

Il geometra è ancora sicuro di sé, ha la risposta pronta per tutto. A volte rivolta quelli che sembrano indizi a suo carico in comprove della propria innocenza: secondo gli inquirenti, pochi giorni prima del delitto mandante e killer avevano realizzato una sorta di prova generale, o forse era stato un vero e proprio primo tentativo: la Martirano, rinunciando ad accompagnare il marito alla stazione, se n'era stata davanti alla amata TV, quando aveva sentito qualcuno agire nella serratura di casa: «*Verissimo - conferma Fenaroli - ricevetti una sua telefonata, appena arrivato a Milano. Infatti mi precipitai a Roma per confortarla, rassicurarla; io amavo mia moglie signor giudice. Naturalmente feci subito cambiare la serratura*».

Ma, allora, come mai non denunciò al commissariato quel tentativo di effrazione?

Fenaroli, confidenziale seppur contrito: «*Ma signor giudice, può uno che, come me, che si trova in brutti impicci finanziari, chiamare in casa la polizia che, magari, poi va a mettere il naso in certe carte?*».

Intelligente, «pazzo» ovvero «*lucido maniaco*», abilissimo attore, personalità sconcertante, dicono gli inquirenti.

Ai funerali della consorte Fenaroli ha pianto come il più inconsolabile dei vedovi, anzi ha anche imprecato contro il cielo, è svenuto; quando, dopo qualche buffetto del capo della mobile, è tornato in sé, con tono tra il risentito e l'annoiato ha chiesto «*Ma deve durare tanto, questa cerimonia?*».

Quando se ne è tornato a Milano, l'hanno richiamato a Roma sperando di spaventarlo: s'è presentato non, come speravano, irritato o in qualche modo innervosito, ma sorridente, affabile: «*Eccomi, qui, sempre pronto a collaborare, signori*».

Per cinquanta giorni regge ad ogni assalto, si difende così abilmente che gli inquirenti, pur certi della sua colpevolezza, a volte disperano di trovare di che dare analoga certezza anche ai giudici d'assise.

Lo tradisce un eccesso d'audacia: dall'appartamento di via Monaci, oltre agli introvabili gioielli è sparito un milione in banconote; gli chiedono da dove provenisse quel danaro e perché lo tenesse in casa. La Mobile sospetta che l'abbia lasciato lì

come pagamento sull'unghia, per il killer; o che se lo sia preso come anticipo per saldare qualche debito, sapendo di poterne poi attribuire il furto all'assassino.

«*Ma sono proprio danari miei* - sorride Fenaroli, quasi qualcuno insinui che li abbia rubati - *Posso darle anche il numero dell'assegno di conto corrente col quale li ho prelevati in banca*». Che non importa, risponde il capo della Mobile, sconsigliato. «*Ma no, via, dottore, prenda il numero* - insiste - *Controlli; io voglio che lei sia assolutamente certo della mia sincerità*».

Controvoglia, il poliziotto annota il numero. L'indomani viene colto da rabbia improvvisa, si sente preso in giro, se quel criminale vuol guerra, guerra sia. Forse ha insistito per dargli quel numero proprio per convincermi del suo candore, perché non lo controlli, allora io lo controllo. Va a Milano, è sabato ma ottiene dalla magistratura un mandato per una verifica in banca: è vero, Fenaroli ha staccato un assegno con quel numero, per quella somma; ma l'assegno era intestato ad un cliente, che l'ha incassato. Dunque Fenaroli ha mentito: dunque quelle banconote, d'altra provenienza, erano qualcosa come un fondo speciale per il killer.

Il capo della Mobile non usa l'assegno col Fenaroli; anzi gli telefona: «*Tutto bene, ora tutto è chiarito*». E, intanto, lo sventola sotto il naso del trepido Sacchi: «*Ragioniere, questa è la prova inoppugnabile che il geometra ha mentito. Ora, mi dica perché ha mentito lei*». Ed è qui che Sacchi molla.

IL GEOMETRA SI AUTOACCUSA

Comunque: mezze prove, testimonianze più o meno certe, ma il movente qual è? Fenaroli cala i suoi *atouts*: «*Perché mai avrei dovuto uccidere mia moglie? Tutti sanno quanto affettuoso e tranquillo fosse il nostro matrimonio*»; in verità tutti sanno che era ormai un matrimonio di facciata, ma non prova che il geometra avesse un particolare interesse a rendersi vedovo. Ma finalmente salta fuori quella strana clausola della polizza d'assicurazione: 150 milioni pagabili anche in caso di omicidio per rapina; e comunque, se è incerto che il premio debba essere pagato anche in questo caso, quel che è certo - e Fenaroli lo ammette - è che è stato lui a firmare al posto della moglie; anche a sua insaputa, dunque: «*Eh no! - protesta - Certo, una firma falsa; ma questo è normale, in affari, una firma spesso, a nome della moglie*».

La polizia arresta, a Milano, quell'Inzolia, fratello dell'ex amante del geometra: è in casa sua che Fenaroli ha conosciuto il Ghiani; lo accusano di averglielo proposto lui, come sicario; difficile provarlo - ma questa pressione potrebbe servire a far schiattare Inzolia, spingerlo a tradirsi in qualche modo.

Poi, inopinatamente, è Fenaroli stesso che si tradisce, che si autoaccusa. «*Tieni duro, Raoul*», scrive il geometra al Ghiani, dall'una all'altra cella di Regina Coeli; non Ghiani, ma un bandito a lunga detenzione, Vincenzo Barbaro, riceve i biglietti e, come si conviene ad un onesto cittadino, li rimette alla Giustizia; ed anche questo è un chiodo sul coperchio della bara. Ma Barbaro ne ha ben altri, in tasca.

I «presunti» sono in carcere da parecchi mesi, ed ecco d'un tratto la Provvidenza intervenire a convalidare le accuse a loro carico: salta fuori un documento che conferma l'ipotesi della prova generale, il Ghiani a Roma con il Fenaroli, per tentare

la serratura di via Monaci: da pazienti indagini alla stazione Termini è risultato che, la sera di quel 9 settembre, il geometra aveva protestato col conduttore del vagone letto perché un suo collega, due sere prima, gli aveva scortesemente negato il diritto di ospitare nel suo scompartimento il proprio «ragioniere»; si fruga a lungo tra i documenti di viaggio nel deposito della centrale di via Nizza ed ecco il «foglio verde» di quel primo viaggio con registrato il numero della carta d'identità del «ragioniere», cioè l'elettrotecnico Ghiani Raoul.

Ghiani nega, continuerà a negare, ma non sa fare altro; neanche insinuare ad esempio, che quel documento Fenaroli, o chi altro, può averlo usato a sua insaputa. Continua a ripetere di non sapere nulla di nulla, d'essere innocente.

I GIOIELLI ALLA VEMBI

Che negasse quel che gli venne contestato diciotto mesi dopo, nel giugno del 1960, l'opinione pubblica ritenne più che giusto; anche i colpevolisti più decisi esitarono, di fronte ad una prova che però doveva risultare decisiva.

Quel detenuto dei biglietti, il Barbaro, con una lettera informava la magistratura d'aver saputo, per vie traverse, che i gioielli della Martirano erano nascosti alla Vembi, nell'officina del Ghiani. E furono trovati in una lattina; la «prova principe» era proprio dove non l'avevano veduta gli scrupolosi carabinieri; in quel «porto di mare» come lo definirono i cronisti. D'accordo che Ghiani fosse stupido, anche se killer; ma anche per la stupidità c'è un limite.

Il processo, dal febbraio dell'anno dopo, fu una sorta di rito collettivo, partecipe l'intera città - e naturalmente una grande occasione per fotoreporter e giornalisti. Comandava allora i cc di servizio in assise il capitano Antonio Varisco, che sarebbe stato ucciso molti anni dopo dalle Brigate rosse: bell'uomo, cordiale, intelligente, ligio ovviamente alla consegna ma comprensivo anche nel considerare «i diritti» o le pretese della stampa. Ogni fotografo aveva un suo trucco per superare il divieto di scattare istantanee in aula: tipico quello di portare la macchina in un giubbotto forato, per dare lo spazio necessario all'obiettivo.

In verità, forse, più che eccezionale il caso Fenaroli richiamò tanta attenzione di pubblico proprio perché banale. O, almeno, banale il movente, banali i personaggi, quali si possono incontrare nella riunione di qualsiasi condominio: il geometra, la sua signora così nervosa; il ragioniere così apprensivo; quell'elettrotecnico così opaco; proprio niente di dostoevskiano, ma - ecco l'altro aspetto di grande richiamo - un marchingegno all'italiana, molto spassoso, tutto giocato sugli orari, roba da film.

I difensori del Ghiani tentarono molte vie d'uscita, con scarsa fortuna; tentarono non solo di screditare il Sacchi, ma di rovesciare addirittura su di lui l'intero crimine. Per salvare la Fenarolimpresa ed il suo posto alla scrivania, avrebbe assoldato non uno ma due sicari che facessero scattare l'assicurazione; sì, proprio due, signori giurati, dall'autopsia risulta che la Martirano fu strangolata «non dalle manone di questo

onesto lavoratore» ma dalle dita nervose e sottili di qualcuno che stava alle sue spalle, mentre un complice la teneva di fronte.

In ogni caso, lui, Raoul, come ritenerlo un killer? *«E' un ragazzo cordiale - assicurò la Difesa - amante del lavoro, della sua casa, delle sue piccole ambizioni di operaio che si riducono ad un po' di biliardo la sera, ad un paio d'ore al parco con la fidanzata»*. Quella testimone dice di averlo riconosciuto: ma come avrebbe potuto, nell'ombra, vederne, come dice, gli occhi blu?

I carabinieri dicono di aver ritrovato quei gioielli: ma chi può crederlo tanto sciocco da averli nascosti lui, proprio lì?

Quanto poi al *«signor Rossi»*: fosse stato lui, su quell'aereo, almeno uno degli altri passeggeri dovrebbe esser qui, a riconoscerlo... *«E' innocente! Non seppellitelo vivo!»*

Lui, seduto sul banco degli imputati, ascoltava attonito, a volte come distratto, assente; non si rendeva conto di quanto gli stava accadendo; o così, almeno, lo presentavano i cronisti che ne avevano fatto il protagonista del processo, lasciando in secondo piano il Fenaroli, che certo era una volpe, difficile dire se colpevole o innocente, in ogni caso antipatico, odioso, mente infida se non perversa; ma quello, *«il braccio»* - sciocco innocente, o impassibile omicida?

Fra i personaggi del grande show il celeberrimo avvocato Carnelutti, ottantaduenne, che in quello che fu il suo canto del cigno diede fondo a tutte le risorse e alle bellurie retoriche d'un lunghissimo mestiere; parlava da seduto, la destra posata su una pila di libri, la sinistra gesticolante; citò Ponzio Pilato, Protagora, Platone; sostenne che nei processi la Parte civile serve solo ad intorbidare le acque; se la prese ovviamente col Sacchi, che *«se quest'uomo avesse parlato quando doveva, la Martirano sarebbe ancora viva»*; un po' meno ovviamente se la prese coi magistrati dell'istruttoria e con i giornalisti; insinuò che i colpevoli di quel crimine *«sessuale-patrimoniale»* andavano cercati in tutt'altra direzione e avanzò dubbi terribili sulla famiglia della vittima; concluse invitando i giurati a riflettere attentamente, a interrogare la coscienza - assicurando che lui stesso avrebbe pregato per loro perché, se condannavano quegli quegli innocenti, avrebbero dovuto pagare un duro scotto, nell'aldilà.

Ergastolo per Fenaroli e Ghiani, insufficienza di prove per Inzolia: alle 6.30 del mattino il sicario tornò in carcere, in cupo silenzio, poi si gettò, piangendo, fra le braccia del difensore che sera recato a trovarlo; il mandante ottimista e iperattivo come sempre, appena in cella sedette fra le carte, a prepararsi per l'appello.

CONFERMA IN APPELLO

Due anni dopo Ghiani era così convinto che, questa volta, sarebbe stato assolto che già aveva spedito alla madre parte degli abiti e tutti i suoi libri.

Rassicurava i giornalisti; state tranquilli, io non ho dubbi; ma in aula tornava atono come sempre: *«Un plebeo enigmatico - scrisse un inviato - il gran naso nella maschera pallida, le spalle forti»*. Fenaroli al solito, scattante, sicuro, indaffaratissimo tra le sue scartoffie.

Quattro mesi di dibattimento, poche novità: la Difesa ribadì che era impossibile in tre quarti d'ora arrivare dalla Vembi all'aeroporto «*e quella sera, poi, col temporale e quel gran traffico tra Milano e Busto*» per via di due grossi avvenimenti sportivi. Diede voce al diffuso dubbio «*altri ha messo i gioielli in quel barattolo alla Vembi. Trovatelo, avrete la conferma dell'innocenza di Ghiani*». Ma soprattutto, credette di poter smontare «*la prova del signor Rossi*»: non Ghiani sotto quel falso nome avrebbe viaggiato quell'aereo, ma un vero Rossi, l'ingegner Wolfango, spesso in affari con la Fenarolimpresa, il che avrebbe potuto confermare il Sacchi, che gli aveva prenotato il posto come risultava da un suo biglietto; purtroppo il Wolfango era morto ventidue giorni dopo il delitto, non si potevano produrre che prove indirette.

Il Sacchi si strinse nelle spalle e la vedova Rossi testimoniò che il suo povero marito aveva paura dell'aereo, viaggiava soltanto in treno o in auto.

Fenaroli di prove ne forniva a iosa, riuscendo sempre a non farsi credere, come spesso accade a chi appare troppo abile. Il pubblico, fosse stato chiamato a votare, avrebbe detto colpevole lui e innocente, forse, Ghiani.

Eccolo ancora e sempre, il «*presunto killer*» sotto la luce dei riflettori; i cronisti che lo conoscono ormai da anni, che hanno in qualche modo contribuito ad incastrarlo, provano quasi simpatia per lui, nei resoconti sottolineano più i dubbi che le certezze a suo carico; sentono, comunque, una sorta di pietà per lui, lo dicono «*enigmatico*», o «*tardo*», lo descrivono «*l'abito in tinta unita, la camicia bianca, la cravatta scura; sempre rasato di fresco, fisicamente impeccabile, qualche volta con gli occhiali neri; che siede rigido, ogni tanto un mezzo sorriso, forse di timidezza*».

Sono altri, gli inviati, quelli che si occupano di nera solo per la «*grande occasione*» che trinciano giudizi; uno di loro, che diventerà poi assai noto, così spietatamente lo presenta: un uomo disponibile a tutto, «*per una fidanzata modesta come [seguono nome e cognome], per un amico omosessuale come [seguono nome e cognome], per le gite in Brianza, per la tuta da operaio, per l'abito blu; bravo ragazzo e gelido assassino, lo strangolatore dalle mani tozze, il giovane dai modi cortesi, ben pettinato, la piega dei pantaloni sempre ben stirata...*».

«**PERCHÉ L'AVREI UCCISA?»**»

Anche se gli avessero concesso la replica sulle stesse colonne non avrebbe saputo che scrivere; a Raoul, sicuro o no, mancava l'arma fondamentale d'ogni uomo - per l'offesa o la difesa: la parola. Il presidente lo chiamò d'improvviso alla sbarra: «*Visto che desiderava tanto darci le prove della sua innocenza, prego, dica, l'ascoltiamo...*».

Si alzò smarrito, balbettando che «*Non è vero che ho insistito... Comunque...*»; per un attimo parve trovare la sicurezza e l'ordine mentale per esporre le sue ragioni, o menzogne che fossero: «*Vorrei chiarire che...*» ma subito crollò; confuso, piativa comprensione; d'improvviso si taceva. Quattro giorni alla sbarra, quattro giorni di frasi smozzicate, pause sinistre, balbettamenti, ora deferente, ora autocommiseratorio; vuoti, silenzi, poi daccapo: «*Ecco, ora ricordo. Vorrei*

precisare. Ora ricomincio. Mi scuso. Speravo che la corte leggesse in me la mia innocenza. Sto torturando la mia povera testa di deficiente per illuminarmi...». Nei testi di cronaca s'avverte, insieme, il compiacimento del giornalista che può offrire «*roba così interessante*» e la sua compassione.

Ad un tratto gridò: «*Perché mai l'avrei uccisa?*» e scivolò svenuto, quel marcantonio, di sghimbescio sulla sedia, tra l'imbarazzo e il fastidio dei presenti, dapprima trattenuto in quella posizione dai carabinieri e poi sdraiato sul tavolo degli avvocati mentre il presidente faceva sgombrare perché qualcuno dal pubblico gridava: «*Assolvetelo*». Mai visto un killer così femminello o così astuto?

Nuovamente l'ergastolo, e questa volta tredici anni anche per l'Inzolia che non se l'aspettava; alla lettura della sentenza, quando ormai sarebbe inutile fingere, Raoul svenne di nuovo. Nel 1966 la Cassazione non trovò nulla da eccepire. Il caso di via Monaci era definitivamente chiuso.

«ECCO IL VERO ROSSI»

Cinque anni dopo il geometra - che nel frattempo dal carcere di Porto Azzurro aveva sposato una parrucchiera Adalgisa - chiese un appello per ulteriori accertamenti; era convinto di poter provare la propria innocenza, non più soltanto smontando il castello dell'accusa («*Perché Sacchi, dopo avermi definito il miglior uomo del mondo, mi ha accusato? chi gli ha fatto cambiare atteggiamento? perché non è stato chiamato a deporre quel questore di Como che confidò agli amici che per arrivare alla Malpensa in 40 minuti dalla Vembi, aveva "bruciato i semafori"? perché non s'è indagato come mi i cc non trovarono i gioielli alla Vembi e i poliziotti sì? perché non sono state rilevate le impronte digitali su quel barattolo? perché non si è accertato se davvero io, come sostengo, ignoravo di poter beneficiare di quella polizza?...»*); ma anche presentando «*il vero signor Rossi*» di quel volo.

Ovvero, esibendo, producendo lettera autografa del signor Rossi Wolfango, firma autenticata da perito calligrafo, su carta intestata della ditta Faber da lui amministrata, acclusa autentica notarile, indirizzata in data 7 settembre al ragioniere Sacchi Egidio della Fenarolimpresa per preavvertirlo di una sua visita e pregarlo di prenotargli un posto in aereo per il ritorno: «*Ecco chi era il signor Rossi; che Sacchi conosceva benissimo*».

C'era chi, parlando con lui, vedendo come passasse le notti a riordinare gli appunti, consumasse i giorni a riempire innumerevoli quaderni con quella sua caratteristica scrittura in stampatello, e come continuasse a venerare la memoria della prima moglie, la foto di Maria sempre sul comodino, gli credeva; così il cappellano don Varassori, che lo incoraggiava a sperare nella Giustizia e in Dio.

La Giustizia, si sa, ha i suoi tempi, ed anche per questo dà così scarsa certezza di giustizia: nel 1970 Inzolia poteva lasciare il carcere, nel 1972 Fenaroli continuava a sollecitare rispettosamente risposta alla istanza, e così nel 1973, ormai non più l'energico iperattivo ottimista milanese che i cronisti avevano conosciuto e accompagnato su su, per oltre vent'anni; non più il petulante cummenda che

pretendeva dagli altri reclusi prestazioni, servizietti, deferenza - ma un anziano signore pieno di acciacchi, sfiduciato e stanco: sempre due pacchetti di sigarette e quindici caffè al giorno, ma anche sempre più fastidiosi quei disturbi allo stomaco, vani i ripetuti trasferimenti al centro clinico di Pisa dove continuavano a diagnosticargli «gastrite». Aveva lasciato cadere ormai ogni speranza d'un riesame del suo caso, non si preoccupava più che della propria salute, quando nel 1975 lo trasferirono a Milano per operarlo; ma era ormai troppo tardi, morì nella clinica urologica del Policlinico.

«E NON CAPISCO IL PERCHÉ...»

A Pianosa anche Ghiani, dopo la morte della madre, aveva perduto non solo la speranza ma anche la voglia di tentar qualcosa; prima aveva provato a presentare, sia pur tanto tardivamente, un alibi. Gli era stato demolito dal giudice istruttore recatosi in carcere per esaminarlo. Dopo un incidente che gli era costato qualche settimana di letto aveva rinunciato anche a far l'allenatore della squadra del penitenziario; non s'era lasciato illudere dalle voci di una possibile revisione del processo per le nuove «prove» avanzate dal Fenaroli, non soffrì delusione quando furono giudicate non idonee; uomo di mezza età, un po' appesantito, con pochi capelli, rughe vistose, lavorava alla centrale elettrica dell'isola con indifferente diligenza, supinamente rassegnato.

Poi, nel 1983, la grazia, un piccolo alloggio nelle case popolari del Comune di Firenze, un posto da elettricista in un'azienda di filati, la solitudine. Ai cronisti che si recarono, nei primi tempi, ad intervistarla parve «*incredibilmente simile all'allora giovane protagonista di un giallo inquietante*»; ma non è detto che i cronisti fossero gli stessi. Il Tempo falcia anche nei quotidiani, alcuni erano forse giovani reporter che ripescavano in archivio le descrizioni scritte dai colleghi, tanti, tanti anni prima... Anche le risposte alle vecchie questioni, le stesse: «*Quali biglietti di Fenaroli in carcere? Io non li ho mai visti... I verbali firmati in istruttoria? Non potevo certo controllare nei dettagli... E poi, qualsiasi cosa dicessi, veniva travisata*».

Alla solita, sciocca domanda rituale, che cosa hanno significato per lei tanti anni di carcere, l'ovvia risposta: «*Una vita rovinata*».

E ancora, flebile e ormai superflua - perché a nessuno la faccenda importa più, se non a qualche cronista che ripensa al passato proprio - la sua protesta d'innocenza: «*Quando una tragedia immane si abbatte sulle tue spalle...e tu i capisci perché...*».

Fonti: - Enzo Rava - Roma in cronaca nera - Newton compton, 1987

- Antonio Padellaro - Non aprite agli assassini - Baldini & Castoldi, 1995